# L'AFFRESCO SCOPERTO NELLA NUNZIATA D'AREZZO.

ORVOLANDO sulle indagini, ricerche ed assaggi che mi condussero alla scoperta di questo affresco, io credo sia utile fare una breve illustrazione di esso, e soprattutto la sua storia interessantissima, che è in relazione con curiosi intrighi dell' ambiente artistico aretino e con alcuni importanti avvenimenti politici del principio del cinquecento.

Il Vasari, che fu testimone di essi, ci dà su quella pittura numerose notizie, che io riporto quasi integralmente, essendo confermate da documenti.

Egli ci dice dunque (1) che « Niccolò (Soggi) se ne venne per lavorare in Firenze: ma veduto che le cose dell'arte di maggiore importanza si davano a migliori e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far d'Andrea del Sarto, del Puntormo, del Rosso e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo; nella qual città egli aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza. E così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a messer Giuliano Bacci, uno dei maggiori cittadini di quella città; e questo fu, che egli desiderava che la sua patria fusse Arezzo, e che perciò volentieri avrebbe preso a fare alcun opera che lo avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell'arte, nelle quali egli avrebbe potuto mostrare in quella città il valore della sua virtù. Messer Giuliano adunque, uomo ingegnoso, e che desiderava abbellire la sua patria, e che in essa fussero persone che attendessero alla virtù, operò di maniera con gli uominî, che allora governavano la Compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare uua vôlta grande nella chiesa con intenzione di farla dipignere; che fu allogato a Niccolò un arco delle faccie di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte che aveva da fare allora, piacesse agli uomini di detta Compagnia ».

Questa allogazione fu fatta il 24 maggio 1527 (2) ed in essa fu stabilito che il Soggi dovesse avere terminato la pittura il 14 di luglio, e che egli non dovesse mettere mano agli affreschi della vôlta, se non quando la pittura della detta faccia di fianco fosse piaciuta ai Sindaci della Compagnia.

« Messosi dunque Niccolò (seguita il Vasari) intorno a quest' opera con molto studio, in due anni fece la metà e non più di uno arco, nel quale lavorò la Sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano imperadore, la Vergine in cielo con il figliuolo Gesù Cristo in collo, ed Ottaviano che con reverenza l'adora; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto messer Giuliano Bacci, ed in un giovane grande che ha un panno rosso, Domenico suo creato (3), ed in

(1) MILANESI, *Le opere di Giorgio Vasari*, Vita di Niccolò Soggi, vol. VI, pag. 23.
(2) MILANESI, *op. cit.*, vol. VI, pag. 24 in nota.
(3) Questi è il pittore Giuntalodi.

(*Fot. Perazzo*).

NICOLÒ SOGGI. — **La Visione d'Ottaviano.** — *Arezzo*, Nunziata.

BOLLETTINO D'ARTE
BIBLIOTECA

altre teste altri amici suoi. Insomma si portò in quest' opera di maniera che ella non dispiacque agli uomini di detta Compagnia, nè agli altri di quella città. Ben è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo e penar tanto a condurre le sue cose; ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l'avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso fiorentino, pittor singolare; al quale, essendo messo innanzi da Giovanni Antonio Lappoli pittore aretino e da messer Giovanni Pollastra, come si è detto in altro luogo (1), fu allogato con molto favore il rimanente di quell'opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l'anno innanzi donna ed avutone un figliuolo, dove era accasato in Arezzo, se ne sarebbe subito partito ».

Per quanto il Soggi non mettesse addirittura due anni, come ci dice il Vasari, a finire quella pittura, pure sorpassò il termine stabilito del 15 luglio. Certo nel marzo del 1528 quell'opera era terminata, perchè il 22 di quel mese, essendo stato messo a partito nell'adunanza degli uomini della Compagnia della Nunziata se il Soggi dovesse proseguire il restante dell'opera, ossia la pittura della vôlta, fu stabilito a grande maggioranza di non fargli proseguire le pitture (2).

Dettaglio. - L'imperatore Ottaviano. - Ritratto di Giuliano Bacci.

Inoltre, forse per avere questi mancato agli obblighi del contratto, gli si rifiutò il pagamento dell'intera somma di 125 ducati ch'egli secondo l'allogazione avrebbe dovuto avere.

Per la determinazione del prezzo dell' affresco, il Soggi scelse per arbitro il celebre pittore di vetrate Guglielmo de Marcillat (3) ed in base al giudizio di questo, il Soggi ebbe soli 15 ducati.

L'allogazione delle restanti pitture fu fatta dagli operai della Nunziata al Rosso fiorentino per ducati 300, il 24 novembre 1528 (4).

Data questa allogazione, appena ebbi scoperto l'affresco del Soggi, si sperò di rinvenire nella vôlta e nella muraglia della parte anteriore della chiesa le pitture del Rosso ed io stesso (5) consigliai degli assaggi (che, mi si disse, furono fatti con esito negativo) per quanto fossi poco convinto dell' esistenza delle pitture del Rosso, perchè questa sembra esclusa dai seguenti brani della Vita vasariana di questo artista (6).

(Il Rosso)..... « si trasferì poi in Pieve a Santo Stefano a pigliar aria; ed unitamente in Arezzo, dove fu tenuto in casa di Benedetto Spadari; il quale adoperò di maniera, col mezzo di Giovanni Antonio Lappoli aretino, e di quanti amici e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco alla

(1) V. *Vita del Rosso e Vita del Lappoli.*

(2) V. n. 2 pagina precedente.

(3) Mancini Girolamo, *Guglielmo de Marcillat.* Firenze, Carnesecchi, MCMIX, pag. 69.

(4) Archivio di Stato Fiorentino. *Patrimonio ecclesiastico.* Arezzo. Nunziata, filza CLXXXVIII, dal n. 1 al 3, fogli 65, 66: dal n. 4 al 6, fogli 80, 88, 93, 116, 117, 118.

Mancini, *op. cit.*, pag. 68.

Milanesi, op. cit., vol. V, 24.

(5) Del Vita, *L'affresco scoperto nella Nunziata d'Arezzo,* nella *Nazione* del 7 dicembre 1910.

(6) Milanesi, *op. cit.*, vol. V, pag. 164.

Madonna delle Lagrime una vôlta, allogata già a Niccolò Soggi pittore: e perchè tal maniera si lasciasse in quella città, gliele allogarono per prezzo di trecento scudi d'oro. Onde il Rosso cominciò i cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati all'albero del peccato, e la Nostra Donna che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo, e sotto ai piedi il serpente, e nell'aria (volendo figurare ch' era vestita del sole e della luna) fece Febo e Diana ignudi. Nell'altra, quando l'arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la Nostra Donna da cinque virtù circondata. In un altra, è il trono di Salomone (1) pure figurato per la medesima a cui si pongano voti, per significare quei che ricorrono a lei per grazia; con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di messer Giovanni Pollastra, canonico aretino ed amico del Rosso, furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l'opera, che è oggi nelle nostre case d'Arezzo. Disegnò anco uno studio di ignudi per quell'opera che è cosa rarissima: onde fu un peccato ch'Ella non si finisse, perchè se egli l'avesse messa in opera e fattala ad olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un miracolo; ma egli fu sempre nemico del lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni per farla finire a Raffaello del Borgo ed altri, tanto ch'Ella non si fece ».

Dettaglio. – (Nel personaggio col berretto in testa è ritratto il pittore Domenico Giuntalodi).

Ed ecco come spiega il Vasari la ragione della mancata esecuzione di quelle pitture: « ma tornando all'opera ch'egli doveva fare alla Madonna delle Lagrime, gli entrò mallevadore di questa opera Giovanni Antonio Lappoli, aretino e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l'anno 1530, essendo l'assedio intorno a Firenze, ed essendo gli aretini per la poca prudenza di Papo Altoviti rimessi in libertà, essi combatterono la cittadella e la mandarono a terra. E perchè que' popoli mal volentieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar di essi, e se n'andò a Borgo S. Sepolcro, lasciando i disegni dell'opera serrati in cittadella ».

Forse egli aveva idea di tornare in Arezzo a compiervi le pitture della vôlta della Nunziata, ma dopo una rissa, avvenuta nel Duomo di Sansepolcro nella quale poco mancò non lasciasse la vita « senza curarsi del lavoro di Arezzo o del danno ch'egli faceva a Giovan Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di 150 scudi, si partì di notte e, facendo la via di Pesaro, se ne andò a Venezia » (2).

Per questo fatto il Lappoli si trovò a mal partito « e se gli amici, e particolarmente Giorgio Vasari, che stimò 300 scudi quello che avea lasciato

(1) Il disegno complicatissimo di questo cartone era nella raccolta Mariette e senza la descrizione del Vasari non se ne sarebbe certo compreso il soggetto.

MILANESI, *op. cit.*, V, 164, n. 3.

(2) MILANESI, *op. cit.*, V, 166.

finito il Rosso, non lo avessero aiutato, sarebbe Giovanni Antonio poco meno che rovinato, per fare onore ed utile alla patria » (1).

Questo periodo in cui si parla di opere terminate dal Rosso, potrebbe lasciare adito alla speranza di rinvenirle, se non fosse manifesto che il Vasari alludeva con le sue parole ai magnifici cartoni che rimasti per diverso tempo presso la Compagnia della Nunziata, furono donati poi da questa nel 1583 a don Giovanni de' Medici, figliuolo naturale del Granduca Cosimo I; e, da quel momento non se ne ha più notizia » (2).

Tornando alla pittura del Soggi (3), che misura circa quattro metri, occorre dire subito che non è un capolavoro e neanche un'opera da stare a paragone con quelle dei migliori artisti umbro-fiorentini contemporanei di quel pittore, ma, considerata nel suo cómplesso, essa apparisce assai pregevole.

Dettaglio. – La Madonna in gloria.

Il suo soggetto, molto raro, la rende interessante, e la sua importanza viene notevolmente accresciuta per il fatto che essa è l'unica pittura a fresco del Soggi che oggi ci rimanga; e la sua scoperta porta un contributo non indifferente per lo studio dell'arte di quel pittore che è troppo, ed immeritatamente, poco noto.

Il Vasari ci dice che il Soggi rappresentò in quell'affresco « La Sibilla Tiburtina che mostra ad Ottaviano imperatore la Vergine in Cielo col figliuolo Gesù Cristo »; si può dunque fondatamente ritenere che il Soggi abbia tratto il soggetto della sua opera, dalla famosa « Leggenda aurea » di Iacopo da Voragine; in questa infatti, nel capitolo della *Natività*, è detto: « Per ricompensare Ottaviano di aver dato la pace al mondo, il Senato voleva adorarlo come un Dio. Ma il prudente imperatore sapendosi mortale non volle assumersi il titolo di immortale prima di aver dimandato alla Sibilla se il mondo vedrebbe nascere un giorno un uomo più grande di lui ». E il giorno della Natività la Sibilla, mentre era con l'imperatore, vide apparire in pieno giorno un circolo d'oro intorno al sole in mezzo al quale stava una Vergine di meravigliosa bellezza che portava un bambino nel suo seno, e la Sibilla, mentre si udiva una voce che diceva « Ara cœli », mostrò quel prodigio all'imperatore dicendo: « Quel Bambino sarà più grande di te ».

Basta guardare il dipinto per convincersi che proprio da questo passo il Soggi trasse l'ispirazione per la sua opera.

Un classico colonnato dorico, ritratto con mirabile prospettiva, conferisce un aspetto di grandiosità alla scena rappresentatavi e fa mirabile contrasto

(1) Milanesi, *op. cit.*, *Vita di Giovann'Antonio Lappoli*, VI, 12.

(2) Milanesi, *op. cit.*, V, 165.

(3) Ne fu fatto il restauro dal prof. Colmignoli a cura della Soprintendenza ai Monumenti della Toscana, la quale fece anche eseguire dal prof. Perazzo la riuscita fotografia che qui riproduciamo.

con la luminosità ed il tono vivido, miracolosamente mantenuto, dei colori della pittura. Tra le arcate del portico si intravede, appena accennato, un lontano paesaggio e gruppi di donne e uomini, ritratti in varî atteggiamenti, interrompono la monotona severità del fondo architettonico e movimentano graziosamente il quadro.

Belle e interessanti sono le teste e le figure dei personaggi raccolti in gruppo a destra, che sono evidentemente ritratti.

Il Vasari, come abbiamo visto, ci permette di identificare il pittore Domenico Giuntalodi allievo del Soggi « nel giovane grande che ha un panno rosso ».

Nella parte superiore dell'affresco, fra nuvole e teste di cherubini, mediocremente dipinti, spiccano su un disco d'oro le immagini della Madonna e del Bambino, ritratte, specialmente nei volti, meticolosamente; ma risentono molto della maniera secca e leccata del Soggi. Nel centro della composizione, campeggiano le figure della Sibilla e dell'imperatore Ottaviano.

La prima è una ben mediocre immagine, resa interessante dalla fantastica acconciatura del capo e della persona, adornata di decorazioni a pastiglia.

Bella è invece la testa, pitturata in scorcio, dell'imperatore, in cui è ritratta quella — come ci rende noto il Vasari — di messer Giuliano Bacci, insigne e mecenatesco patrizio aretino dell'epoca.

Parrà a molti strano l'atteggiamento della Sibilla — e più volte mi è stata chiesta spiegazione di ciò — che pone il piede sopra quello dell'imperatore, ma se si nota che essa tocca con la mano sinistra la spalla di Ottaviano, si comprende che fa ciò per formare il contatto ipnotico mediante il quale l'imperatore può vedere la visione celeste.

La pittura della Nunziata non è indice di un' arte nuova e vigorosa, ma è però una bella opera, in cui il temperamento del Soggi trasfuse il misticismo quattrocentesco, unito alla grandiosità del cinquecento.

Ma la fusione di questi due sentimenti vi risulta manchevole per lo spirito poco animatore del Soggi, pittore incapace, per la sua minuziosità, di assurgere alle bellezze delle opere dei maggiori artisti del suo tempo.

Quest'affresco non contrasta certo, per l'accuratezza con cui è eseguito, con l'asserzione del Vasari che ci dice che « fra molti che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n'ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fusse ne più studioso ne più diligente di Nicolò Soggi » (1), però, mentre manca di ogni arditezza di stile e di tecnica, non ha neanche i pregi delle altre pitture in tavola del Soggi, le quali, per la loro composizione e per la dolce e melanconica bellezza che le anima, sono opere interessantissime.

E ben fecero gli uomini della Compagnia della Nunziata, davanti alla prospettiva di veder decorata la volta grande della lor chiesa dal potente e vigoroso pennello del Rosso, ad impedire al Soggi di proseguire altre pitture a fresco, opere di un genere poco confacente alla sua indole e alla sua tempra d'artista.

Ma se il dipinto della Nunziata non è opera meravigliosa, è sempre però interessante testimonianza di un mancato, ma lodevole sforzo artistico, ed una bella espressione d'arte, degna d'esser tornata alla sua missione di bellezza.

ALESSANDRO DEL VITA.

(1) MILANESI, *op. cit.*, VI, 17.